

dispute giuridiche a cui dettero luogo dinanzi ai vari gradi di giurisdizione penale per le tesi che vi furono prospettate dai patroni, e ripetute con tono elevato sulle riviste ed anche sui giornali quotidiani, per sostenere con molta dottrina la particolare situazione che le esigenze della disciplina militare venivano a creare ai loro clienti, i quali, come ufficiali sarebbero stati colpiti colla rimozione dal grado *per mancanza contro l'onore*, se avessero respinta la sfida o non avessero duellato, se offesi, ed egualmente puniti dalle leggi penali per aver duellato. Pretendevano, perciò, che i loro clienti ufficiali, fossero riconosciuti privi della *libertà d'elezione*.

La Corte di Lucca non riconobbe tale mancanza per il duello di Siena; ma poche settimane dopo la ammise per il duello Azzerboni-Pascal. Il contrasto tra le due sentenze, per due fatti consimili, pronunciate dallo stesso consesso, suscitò commenti, talvolta aspri; e poco mancò che anche magistrati insigni scendessero in campo chiuso contro i patrocinatori dei duellanti.

La legge sullo « Stato degli ufficiali » del 25 Maggio 1852 fu vivacemente attaccata dalle parti in contesa, senza alcun riguardo per i criteri militari con i quali si giudicavano gli ufficiali che avessero per rispetto alla legge penale rifiutato un duello, o non richiesta la riparazione cavalleresca per una offesa ricevuta.

Venne nel 1912 promulgata una nuova legge dal Ministero della Guerra; ma i criteri del passato rimasero quasi identici.

Sullo scorcio dell'anno 1882 in Firenze, in un corridoio del Teatro Niccolini, mentre il tenente Enrico Pascal del Reggimento Cavalleria Piacenza (18°) stava per entrare in un palco, gli si fece avanti certo Riccardo Azzerboni, che gli sbarrò la via, dicensi che colà non doveva entrare.

L'ufficiale alla strana inibizione fece le osservazioni del caso, e disse all'Azzerboni che sarebbero andati insieme in Questura, ove difatti andarono; ma l'Azzerboni fu poco dopo rilasciato, ed all'indomani mandò due suoi amici al conte Pascal, che lo sfidarono in suo nome.

Il Pascal, consultatosi allora con i pari grado del

suo Reggimento, non accettò la sfida perchè l'Azzerboni, intavolata in addietro con altro ufficiale una partita d'onore, aveva trascurato di liquidarla.

L'Azzerboni, sistemata questa partita, rinnovò la sfida al Pascal, che accettò su concorde parere dei colleghi. Domandò, per altro, che dovendosi egli trasferire per servizio a Lucca, il duello avesse a succedere non lungi dalla nuova residenza, e perciò fu convenuto che accadesse nelle ore pomeridiane del 7 Febbraio 1883 fuori Porta Fiorentina a Livorno. L'Azzerboni uscì dal combattimento con ferite multiple al viso, che lo tennero inerte per una settimana, mentre il Pascal vi riportò una semplice scalittura.

Nelle ore antimeridiane del 6 Marzo dello stesso anno nel terreno della Villa Segardi, in Siena, ebbe luogo un duello pure alla sciabola, tra G. B. Lollini, allora sottotenente nel 53° Reggimento fanteria di stanza in detta città, e lo studente Ubaldo Spezzafumo, che, riportata nell'avambraccio destro una ferita, gli cagionò un impedimento permanente. La sfida fu data dal Lollini per essere stato minacciato dallo Spezzafumo di uno schiaffo. Il diverbio e la minaccia, peraltro, non ebbero seguito per la interposizione di amici. Senonchè, recatosi il giorno appresso alla trattoria ed albergo dei Tre Mori, lo Spezzafumo narrò, in assenza del Lollini, l'accaduto.

Rivolgendosi, quindi, ad alcuni colleghi del Lollini, presenti, soggiunse di essere a loro disposizione. Gli ufficiali risposero: che se il Lollini non avesse provveduto, avrebbero fatta propria l'offesa da lui ricevuta, intendendo tutelare l'onore del corpo a cui appartenevano.

Questi due duelli, e per gli attori e per le conseguenze che ne derivarono alle persone, non oltrepassarono l'importanza di un fatto di cronaca giornaliera; assunsero, invece, grande notorietà per le

19 DICEMBRE — Il rgt. c. « Piacenza », con sede in Caserta, distacca d'urgenza un drappello al comando di un Ufficiale nella vicina frazione di Briano, ove una casa d'abitazione è saltata in aria per lo scoppio di materie esplosive in essa conservate. I militari, sfondando una porta, penetrano nell'interno in parte crollato e in parte minacciante rovina, e riescono a trarre in salvo due feriti. Recuperano poi i corpi delle altre vittime del disastro.

1909

Festa da ballo — Caserta - (U. G.). — A festeggiare, colla storica ricorrenza del 20 Settembre, l'arrivo a Caserta degli Ussari di Piacenza che subentrarono — pel cambio di guarnigione — ai Cavalleggeri di Padova, volle il Circolo Nazionale organizzare ieri sera, nelle sue sale, una festa da ballo. E fu una festa veramente riuscita mercè l'attiva ed intelligente organizzazione del Presidente Colonnello Cav. Arcuri.

Il Circolo conta fra i soci tutte le migliori notabilità cittadine che intervennero, ieri sera, numerose per ricevere i nuovi arrivati. E l'accoglienza fu schietta e cordiale, degna delle tradizioni ospitali di questa simpatica città.

Le danze, incominciate alle ore 22 divennero ben presto animatissime per continuare, quasi interrotte, fino al mattino.

L'eterno femminile era largamente rappresentato da una gentile ed elegantissima schiera.

Fra gli intervenuti ho notato — oltre tutto il corpo degli ufficiali dei Cavalleggeri di Piacenza gentilmente invitato, — il Sindaco Avv. Cav. Cornacchia, il Senatore Pierantoni, il figlio Avv. Luigi, il colonnello d'artiglieria Cav. Arcuri, il comandante del distretto colonnello Oro, il giudice De Como, le signore Arcuri, Pamphili, Baumgartner, Galati, Sasso, Saverni; le signorine Pierantoni, Cilca, Cornacchia, Oro e molte altre delle quali mi sfugge il nome.

Un ricco « buffet » testimoniava la signorilità degli ospiti.

A mezzanotte brindava, collo « champagne », il colonnello Cav. Arcuri ben augurando ai Cavalleggeri di Piacenza; a nome di questi rispose ringraziando il colonnello comandante Odetti di Manorengo Cav. Fabrizio.

Riceò il saluto della cittadinanza il suo degno rappresentante Avv. Cornacchia. Infine da vero poeta ebbe ispirate parole l'Avv. Pierantoni che inneggiò al Re, alla Patria, all'Esercito.

Gli ufficiali dei Cavalleggeri di Piacenza sentirono, fino dall'inizio della serata, svanire quel senso di freddezza, che vince quanti si trovano la prima volta in un ambiente sconosciuto; mercè la cortese e cordiale accoglienza dei soci — accoglienza che deve esser riuscita — io penso — a far molta breccia nei rimpianti degli Ussari.

Dopo aver trascorsi sei anni fra Verona e Mantova è naturale che il pensiero dei verdi Cavalleggeri debba, in questi giorni, correr spesso cola dove essi lasciarono numerosa schiera di buoni amici, di graditi ricordi.

E' da augurarsi che queste feste si seguano numerose: almeno tale è il desiderio rimasto in tutti coloro che intervennero a quella di ieri sera.

1909

lo caricammo su un carro, requisito lì per lì, ed a me, che volli pormi al suo fianco, egli raccontò, strada facendo, ciò che gli era accaduto dopo la mia partenza.»

Quale penna potrà mai riprodurre le sensazioni di quel povero cuore nei terribili istanti trascorsi quando all'orecchio del ferito giungevano le voci di quei briganti, che sembravano avessero sete del sangue dei soldati d'Italia! Quella del De Amicis, ma non questa, che ora scorre sulla carta e che ripugna dal porsi al grave cimento. Eppure conviene ad ogni modo che essa tenti di farlo e lo farà, cercando di trascrivere le parole del signor maggiore, che le aveva raccolte dalla bocca stessa del principale protagonista di questo racconto, del caporale furriere, cioè, che non digiuno di studi e ricco di sentimento, sapeva rivestire le sue frasi di quella forma smagliante, che a me è negata, perchè essa è propria soltanto di quelli che narrano fatti ai quali hanno presa vivissima parte.

« Caporale, mi disse il ferito, appena voi foste lontano, sentii lo scalpitare dei cavalli e ben presto mi accorsi, guardando per lo spiraglio, che io aveva avuto il tempo di praticare a traverso la parete della mia prigione di paglia, che giungevano i briganti. Quando questi furono all'altezza della macchia, nella quale ero nascosto, si fermarono, scesero da cavallo e si posero a frugare in tutti i sensi nella speranza di trovare qualche piemontese, cui fare la festa come, a sentirli, essi dovevano già avere fatta a due miei compagni, che avevano avuta la disgrazia di cadere nelle loro mani.

Lascio a voi pertanto pensare, o caporale, come dovesse battermi forte, forte il cuore, mentre io seguiva ansiosamente cogli occhi i passi di quegli assassini, e come ad ogni momento dovesse affacciarsi alla mia mente il terribile pensiero che essi avrebbero indubbiamente smossa la paglia che mi copriva.

Conviene pur dire che la mia ultima ora non era suonata, se i briganti non si occuparono né punto né poco della paglia, sotto la quale era nascosto e se, persuasi infine che nella macchia non si nascondevano soldati italiani, rimontarono in sella e si riposero in cammino. Respirai finalmente a pieni polmoni e, pensando a mia madre lontana, innalzai una calda preghiera a quel Dio che essa mi aveva insegnato a conoscere e ad adorare, e che io ringraziavo per avermi concesso di rivederla. Il mio sollievo peraltro fu di corta durata, perchè, allontanato il pericolo immediato, mi sentii venire meno le forze ed avrei forse reso l'anima al Creatore, se, per buona sorte, voi non foste giunto in mio soccorso. »

Ed ora una postilla.

Il caporale disse che egli afferrò immediatamente l'idea di tentare la salvezza del ferito col coprirlo di paglia, ma, toccando dell'idea, egli non si curò di qualificarla, e però, pensando che egli abbia forse voluto lasciare a me questo incarico e darmi così modo di mettere anch'io qualche cosa del mio, non esito ad accettarlo e chiamo senz'altro buona l'idea, perchè, a provarne la bontà, basta fare una corsa fino a Villa Bissone, nel territorio di Melegnano, dove un robusto fattore vi potrà raccontare come egli venne salvato dall'uomo che ama più di un fratello e che, già suo caporale negli usseri di Piacenza, è oggi il suo caro padrone.

C. E.

In preparazione: Piemonte Reale-cavalleria - Lire UNA.



ANTICHI CASTELLI
IL CASTELLO DI FERRAI

(1) Essendoci giunta troppo in ritardo per noi dal signor Fontanesi, siamo costretti di una raccolta che inaugureremo quanto

RACCONTI E BOZZETTI UNA BUONA IDEA

EPISODIO DEL BRIGANTAGGIO.

(Continuazione e fine, vedi pag. 196.)

Cosa troppo lunga sarebbe il ricordare come si svolse l'azione; mi limiterò quindi a dire che i briganti, i quali dovevano essere numerosissimi, ci accolsero con un vivissimo fuoco e colla relativa pioggia di palle, talune delle quali, fischiano alle mie orecchie, mi fecero credere che, tra esse, quella vi dovesse essere che mi avrebbe per sempre impedito di fare ritorno alle rive del mio Lambro, sulle quali, pure di rivederle, io avrei voluto trovarmi magari nelle condizioni di quel monaco, cui Barnabò Visconti pose un giorno il dilemma di mangiare la bolla pontificia di scomunica, ch'egli aveva portata, o di bere le acque di quel fiume, che scorreva ai suoi piedi e che oggi, come allora, va superbo per la bontà dei suoi pesciolini. Tentati inutilmente tutti gli sforzi possibili per penetrare nella masseria, perduti il tenente e diversi compagni, uccisi dal piombo brigantesco, fummo costretti a ripiegare sul punto dal quale eravamo partiti, ed io, rimasto l'ultimo del drappello, nella speranza di potere trasportare al sicuro il corpo del mio bravo ufficiale, dovetti fare alla fine di necessità virtù, dare di volta al cavallo e cercare di raggiungere i miei commilitoni, il che avrei fatto ben presto se, passando daccanto ad una foltissima macchia, il mio orecchio non fosse stato colpito da un suono che rassomigliava ad un lamento.

Arrestai Lampo, ed allora una voce a me nota ripeté il mio nome. Scesi da cavallo, e, tenendo la bestia per la briglia, mi cacciai nella macchia alla ricerca di colui che mi aveva chiamato e che, a mio credere, essere doveva, ed era infatti, il soldato che qui giace ferito.

Lo scorsi disteso a terra e, convinto ch'egli doveva essere gravemente ferito, lo avvicinai per soccorrerlo in quel modo che per me fosse possibile. Il poveretto mi si raccomandò perchè io lo sottraessi alle unghie di quei feroci, che dovevano essere alle nostre calcagna ed io, provandomi ad appagare il suo desiderio, feci del mio meglio per issarlo sul mio cavallo. Vani sforzi! ed io dovetti rinunciare all'impresa di portare in salvo il ferito.

Eppure avevo coscienza di non poterlo abbandonare così. Che fare dunque per lui? La vista di un pagliaio mi fece balenare alla mente un'idea, che io tradussi tosto in atto. Corsi a prendere un covone di paglia e, portatolo accanto al ferito, lo disfecì e lo stesi su lui, che io indussi a restare tranquillo, sotto l'improvvisato riparo, fino al momento in cui avrei fatto ritorno per prenderlo e condurlo a salvamento.

Il ferito rassegnatosi al suo destino, fece buon viso al progetto e si prestò di buon grado alla sua attuazione, ed io, finita la bisogna e confortato una volta ancora il poveretto, rimontai in sella e raggiunsi il drappello.

Intanto era calata la notte e noi eravamo giunti al sito dove eravamo alloggiati. Fatti certi che i briganti avevano rinunciato all'inseguimento, facile cosa mi riuscì di persuadere i miei compagni a seguirmi alla ricerca del ferito, dei compagni mancanti e dei resti mortali del nostro bravo e valoroso tenente, ed a me non restò che da scegliere, perchè tutti volevano ad ogni costo correre con me i rischi dell'impresa.

Partito, sull'albeggiare, con sei uomini di buona volontà, mi fissai come prima meta del nostro pellegrinaggio la macchia, nella quale doveva ancora, almeno lo speravo, essere nascosto il ferito. Facile cosa mi fu il ritrovarla e con gioia potei allora constatare la giustizia dei miei calcoli, chè il ferito, appena ci ebbe scorti, gettò in aria la paglia che lo ricopriva e ci accolse con tutte le manifestazioni che devono essere proprie a chi passa da morte a vita e come appunto è del naufrago, il quale, dopo essere stato per ore ed ore in balla dei flutti e dopo avere perduta ogni speranza, tocca finalmente la terra.

Fasciate alla meglio le sue ferite e ristoratolo con un cordiale,

Ma bando alle digressioni, e chiedendo venia di questa che mi sono permessa, veniamo a ciò che mi pone tra le mani la penna e mi spingo a riprodurre, ben miseramente s'intende, il caso che il narratore si brillantemente mi descrisse.

È l'epoca tristissima del brigantaggio e l'accaduto ha per protagonisti un caporale furriere ed un soldato del reggimento *Usseri di Piacenza*, per il che si può dire, senza tema di errare, che il fatto che qui riporto interesserà i componenti di quel bel reggimento che, comandato dal colonnello Giacomelli, ha ora sua stanza in Milano, dove appunto vede la luce *l'Illustrazione Militare*, che volle nelle sue colonne dare ospitalità a questo racconto.

Lascio pertanto la parola al mio superiore ed io limiterò l'opera mia a quella di stenografo, nella speranza che la penna renda l'ufficio che le viene affidato e certo fin d'ora che essa non potrà mai dare allo scritto quella calda nota, la quale improntava il dire del maggiore...

« Eravamo nel Principato Ulteriore ed a me era affidato il comando di un distaccamento, presso la cui sede era stabilita un'infirmeria. Un di che i briganti avevano permesso che io me ne restassi in paese e dedicassi l'opera mia al rendiconto amministrativo il sergente mi venne a riferire che all'infirmeria era stato trasportato un cavalleggero ferito ad entrambe le gambe. Mi recai tosto a visitare il ferito, il quale, tra parentesi, era un soldato di quegli *Usseri di Piacenza*, che molte volte avevo avuti a compagni nelle spedizioni di tutti i giorni, dirette contro quella triste piaga, la quale ebbe il nome di brigantaggio, e, dopo di essermi assicurato che non gli sarebbero mancate le cure necessarie alla di lui guarigione, che il medico riteneva sicura e rapida, mi rivolsi ad interrogare il caporale furriere che l'aveva accompagnato all'infirmeria.

Era questi un bello e biondo giovanotto che, figlio di un affittaiuolo della ricca pianura lombarda, sembrava fatto a posta per servire in quell'arma, di cui è tanta parte il cavallo, che egli montare fin da piccino.

Chiestogli come si fossero svolti gli eventi all'infirmeria il ferito, il biondo caporale mi fece sizione del fatto e si espresse così:

— Alle 4 pom. di ieri noi stavamo consumando *buttasella* ci fece restare col boccone tra i denti, e furia quanto ancora ci rimaneva e ci affrettammo all'invito fattoci dalla tromba.

Che sarà mai? ci domandavamo l'un l'altro l'esperienza di tutti i giorni, correva tosto probabile attacco dei o contro i briganti, ai qua quand'ecco che il tenente viene a darci la certe appunto avremmo avuto a che fare. « Presto in questa volta non ci scappano davvero, se pure di Piacenza! » grida il tenente, e riuniti e mesmini, che in numero di venti formavano il plotto serrato, alla volta della masseria, dove, assicurato, trovarsi dovevano i briganti, i quali loro, ad altro non pensavano che a darsi bel te in noi viva la speranza di sorprenderti e di in buona parte di essi od almeno del loro capo, il di crudelissimo.

Al trotto venne percorso gran parte dello spa dalla masseria... e chi conosce di quale natura quella italica regione, nella quale eravamo allora

Era di servizio e, dopo avere date le novità al mio superiore, mi intrattenni con lui, che, cuore di soldato in tutto il vero senso della parola, parla così come il sentimento gli detta, quando ricorda gli avvenimenti, nei quali ebbe parte, dei primi anni della sua militare carriera.

Dissi *carriera*, ma mi devo correggere, perchè, a dire il vero, giammai vocabolo della lingua italiana fu adoperato più a sproposito per designare il cammino che si compie sulla via dei gradi militari dagli ufficiali di fanteria in genere, dal mio gentile e colto interlocutore in ispecie.

leggeri farsi un'idea del turbinio di polvere sollevato dalle zampe ferrate dei nostri cavalli e facilmente persuadersi come occorresse la piena fiducia, in cui eravamo, di fare una buona retata di briganti, perchè non mandassimo a tutti i diavoli i malandrini ed il paese che li creava e li manteneva a danno nostro e dell'intera nazione.

La masseria era in vista e già ci sorrideva il pensiero di penetrarvi e di sorprendere i briganti che l'occupavano, quando i due usseri di punta vennero alla carriera, a riferire al tenente che i briganti sembravano disposti a difesa e preparati a riceverci.

Il tenente, che non voleva rinunciare all'impresa, arrestò il plotone e messolo, in quel modo che per lui si poté migliore, al riparo dalle offese del brutto avversario, si accinse a circondare la masseria. (Continua.)

PIACENZA (18°)

Due ufficiali nell'antiche uniformi si salutano con la sciabola..... a colori
Due trombettieri a cavallo nell'antica e nuova uniforme..... a colori
Grande figura di cavalleggero a cavallo con sciabola sguainata..... verde
Squadroni in marcia degli Ussari di Piacenza..... a colori
Squadroni in marcia degli Ussari di Piacenza senza cielo..... a Colori
Squadroni in marcia degli Ussari di Piacenza senza cielo (Ristampa)...A colori
F.110 - Due stemmi e trofeo su fondo verde rigato in oro..... a colori
F.110 - Due stemmi e trofeo su fondo verde rigato in oro stampato su
cartolina..... a colori

CAVALLEGGERI PIACENZA (18°)

- 1.- Due Ufficiali nell'antica e odierna uniforme si saluta no. A sinistra: piccolo stendardo, ed in alto, al centro, stella raggiante (r).
- 2.- Due trombettieri nell'antica e odierna uniforme. In alto: piccolo stemma, scritta e note del ritornello (r).
- 3.- Grande figura di soldato a cavallo. Nastro in alto con scritta. Tre edizioni stampate in verde (r).
- 4.- Sfilata degli Ussari (antica uniforme). Scritta in argento sotto. Senza cielo (r).
- 5.- La stessa; con cielo.
- 6.- Francobollo: Due stemmi e trofeo su fondo verde. Nastri con scritte.
- 7.- Francobollo come sopra, stampato sulla cartolina. (Ne furono numerate 100 copie) (r).
- 8.- Gruppo di cinque cavalleggeri in vedetta. A sinistra in basso su fondo bianco, trofeo del Reggimento (n).

CAVALLEGGERI DI PIACENZA (18.^o)

Viriliter pro Patria militantibus.

a) Bollo rettangolare. Riquadro verde da bordino nero, in alto a destra e sinistra in un disco fondo verde paglino bordato oro e con palma, in giallo 1859; fra i due dischi in oro USSARI; nel mezzo, su fondo oro e verde a righe diagonali fittissimi, trofeo in bianco con il numero 18 in nero, al disotto su nastro che si snoda in verde CAVALLEGGIERI PIACENZA, (cavalleggeri in alto, Piacenza in basso) al disotto di cavalleggeri, in rosso, lo stemma di Piacenza, a lato stemma d'Italia. In basso ai due angoli, in oro, rame di alloro. Su la dentellatura, in rosso, *S. Modiano e C. - Milano.* — Dentellato (35 × 52). *c*

b) Bollo ovale bianco. Nel mezzo su fondo verde, in rilievo in bianco aquila incoronata e in basso su nastro USSARI. — Non dentellato (mm. 36 × 43). *r*

c) Lo stesso cambiano i colori. Fondo rosso, nel mezzo su fondo nero, in rilievo in rosso aquila incoronata e in basso su nastro USSARI. — Non dentellato (mm. 36 × 43). *r*

La data 1859 posta sul bollo *a*) e la parola USSARI si riferisce alla creazione del reggimento (28 settembre).

1254	—	18. Piacenza - Due ufficiali nell' antiche uniformi si salutano con la sciabola	
1255	—	Due trombettieri a cavallo nell' antica e nuova uniforme.	20,00
1256	—	Grande figura di cavalleggiere a cavallo con sciabola sguainata.	15,00
1257	—	Squadrone in marcia degli Ussari di Piacenza	5,00
1258	—	Id. senza cielo	0,20
1259	—	Ristampa della precedente	5,00
1260	—	F.llo. - Due stemmi e trofeo su fondo verde rigato in oro	0,20
1261	—	Id. stampato su cartolina	0,10
			0,50

1898
CAVALLEGGERI DI PIACENZA — La sera del 18 dicembre u. s. gli ufficiali dei Cavalleggeri di Piacenza vollero offrire al loro colonnello cav. Fortunato D'Ottone — teste destinato quale Capo Divisione al Ministero della guerra — un pranzo d'addio, al quale intervennero pure tutte le signore del reggimento

Gli ufficiali del reggimento vollero pure presentargli un ricordo che racchiudesse in sé anche un augurio di brillante carriera: una sciabola da generale.

La dimostrazione non poteva riuscire più commovente, e si comprende. La comunanza di vita tra i militari estende il campo dei loro affetti, per la maggior parte degli individui circoscritto alla propria casa, e stabilisce nuovi legami che fanno del reggimento una seconda famiglia. Quando, pertanto, fra il Comandante ed i propri ufficiali corre una tale corrispondenza di affetti, un' intesa così armonica di sentimenti e di vedute, quale esisteva nel reggimento Piacenza, si comprende la unanime dimostrazione fatta per significare che il rammarico era assai vivo, sincero e profondo in tutti per la partenza del loro capo.

Al levar delle mense il tenente colonnello cav. Falletti, interprete dei sentimenti degli ufficiali, porse un affettuoso saluto all'amatissimo colonnello, e le vive congratulazioni di tutti per la prova di fiducia che gli veniva data dal ministero.

Gli presentò poi il ricordo che gli ufficiali del reggimento vollero offrirgli a testimonianza dei loro voti, augurandosi di averlo presto quale superiore immediato.

Con quale animo il colonnello D'Ottone accogliesse siffatta dimostrazione si palesò alla commozione con la quale egli sorse a ringraziare gli ufficiali delle affettuose espressioni rivoltegli, a loro nome, dal tenente colonnello.

Ebbe felici parole di ringraziamento anche per le signore che, nella loro squisita gentilezza, si compiacquero rallegrare colla loro presenza, quella indimenticabile festa del cuore, portandovi la nota gaia e fedele di una festa di famiglia militare.

Aggiunse che sarebbe stato quello il giorno più caro della sua vita se non fosse stato adombrato dal pensiero doloroso di dover lasciare il reggimento che tante e tante soddisfazioni gli aveva procurate ed al quale egli doveva la prova di stima e di fiducia che gli veniva data dalle autorità superiori. Si augurava poi di poter cingere un giorno, quale comandante della brigata di cui facesse parte il reggimento Piacenza, la sciabola che, gli ufficiali avevano voluto donargli, certo che col loro concorso avrebbe potuto degnamente servire, in qualsiasi circostanza, la Patria ed il Re.

Grande dev'essere stata la soddisfazione del colonnello D'Ottone, perchè grande, sincera, unanime fu la dimostrazione di affetto de' suoi dipendenti. Tutti facevano a gara per testimoniargli il loro attaccamento, nel quale trovarono facile ispirazione i numerosi brindisi fatti-gli da' suoi ufficiali.

In questa festa — se così può chiamarsi una riunione fatta per dirsi addio — il colonnello D'Ottone ha potuto ammirare il frutto dell'opera sua. — Appassionato per l'arma, egli dedicò tutte le attività della mente e del cuore al suo reggimento, dal quale seppe ottenere in ogni circostanza splendidi risultati.

E. M.

SERRISTORI

S. Tenente Conte (Ussari).— P

AMATI SANCHEZ Cav. Enrico Col. Com/te i cavalleggeri di Piacenza In seguito Generale.— P/N

CAVALLERIA

N° 787 / 64

18° Reggimento Ussari di Piacenza.—

—Storia del Reggimento dal 1859 (dalla fondazione) al 1870.— P

—fotografie dall'originale —Diario Storico —.

USSERI

N° 787/68

18° Rgt. USSERI Cavalleggeri di Piacenza.

2 cartoline P/D

N° 694 / 168

CAVALLERIA

Gli Ussari di Piacenza attraversano appiedati il Vastissimo letto dell'Uadi-Gattara. P/N

LA CAVALLERIA ALLA OCCUPAZIONE DI RODI

*Vols Memorie storiche
Militari 1983 pp. 491*

Il 15 aprile 1912, in seguito ad ordine del Comando del Corpo di Stato Maggiore, veniva costituito, nel Reggimento Cavaleggeri di Piacenza, un Plotone di Cavalleria autonomo al comando del tenente Carlo Sponzilli composto dei migliori elementi in uomini e cavalli scelti fra i vari reparti.

Il giorno 27 aprile il Plotone viene imbarcato a Napoli sul piroscafo « Sannio », con i cavalli chiusi in gabbie sulla coperta della nave e gli uomini nella stiva.

Il 1° maggio il piroscafo giunge a Tobruk e viene completato di carico con truppe delle altre armi e relativi servizi.

Contemporaneamente il Generale Giovanni Ameglio assumeva il comando di un numeroso convoglio di truppe che fu denominato: Sesta Divisione speciale. Poche ore prima di salpare per la nuova destinazione, il Generale Ameglio, che aveva per capo di S. M. il Maggiore Mombelli, teneva gran rapporto agli Ufficiali cui impartiva precisi ordini e disposizioni per la rapida conquista dell'isola di Rodi, presidiata da 3000 uomini con cannoni e mitragliatrici. Il convoglio era scortato dall'intera II Squadra Navale.

All'alba del 4 maggio le navi erano di fronte alla spiaggia di Kalitea ed immediatamente si iniziò lo sbarco.

Il Plotone di Cavalleria fu fra le prime truppe a porre piede sulla nuova conquista e si accinse subito ad assolvere gli ordini ricevuti dal generale Ameglio e che così si riassumono:

a) interrompere la linea telegrafica Rodi-Psitos nel punto più prossimo alla spiaggia di sbarco;

b) raggiungere al più presto il Colle di Koskino e di là radiare pattuglie lungo la provenienza da Rodi non oltre 500 m. dal Colle.

c) riferire se la strada Kalitea-Colle Koskino è praticabile alla artiglieria da campagna.

L'ordine precisava:

« Se attaccato prima del Colle, ripieghi — se dopo aver raggiunto il Colle, resista fin dove è possibile per dar tempo all'avanguardia di intervenire opportunamente nell'azione. Compiuta la sua missione rientri a questo Comando per mettersi a sua disposizione, lasciando 4 cavalieri al Comando dell'Avanguardia per il servizio di guida ».

Compito evidentemente difficile, ma nello stesso tempo ambito per ogni cavaliere.

Nuclei nemici però dopo avere opposto qua e là piccole resistenze, si ritiravano verso est. Sopraggiunto un reggimento di fanteria con appoggio di artiglieria da Campagna e da montagna, il Plotone di Cavalleria ebbe invece libertà d'azione e poté lanciarsi in ricognizione sulla città. Le truppe turche a presidio però non vollero accettare combattimento e si ritirarono in direzione opposta a quella dalla quale era avvenuto lo sbarco. Si seppe poi che erano sfilate lungo il margine nord dell'Isola e si rafforzavano e trinceravano in posizioni vantaggiose, avendo per centro il paese di Psitos.

Segnalato quanto sopra al Comandante della Divisione e informato che presumibilmente anche la città doveva essere quasi sgombra da truppe nemiche, ne veniva di conseguenza che al Comando non rimaneva, per il momento, che intimare la resa della città.

Sopraggiunta la sera, alle truppe venne dato ordine di pernottare all'addiaccio sulle posizioni raggiunte. Il plotone di cavalleria si ritirò dietro la linea degli avamposti.

Durante la notte, il tenente Sponzilli, comandante del Plotone fu chiamato dal Generale Ameglio ed unitamente all'ufficiale di marina che seguiva le operazioni con lo S. M. della Divisione, fu inviato al Comandante della Squadra navale per rimmettergli relazione e prendere nuovi accordi. I due ufficiali assolsero egregiamente il compito nella notte, scortati da alcuni carabinieri e da una compagnia di bersaglieri.

Per la non facile operazione fu concessa al ten. Sponzilli la medaglia d'argento al v. m. Il giorno seguente il plotone venne chiamato dal Capo di S. M. a sua scorta allorchè si recò a parlamentare con le autorità turche, le quali consegnarono le chiavi della città.

Poche ore dopo le truppe italiane, col Plotone di cavalleria in testa, entrarono trionfalmente in Rodi ove la popolazione le accoglieva come si accoglie il vincitore, cioè con gettito di fiori, di acque profumate e con manifestazioni di deferenza e rispetto. Molte donne erano inginocchiate al suolo.

Una parte delle truppe fu destinata alla protezione esterna ed il rimanente trovò alloggio nella grande caserma turca o in accantonamenti. Al plotone di cavalleria venne assegnata una piccola villa sul mare a fianco a quella del Governo.

Nei giorni successivi la cavalleria fu incaricata di ricognizioni oltre la linea degli avamposti, ricognizioni che riuscirono sempre fruttuose anche se contrastate da qualche imboscata, giacchè rientrava sempre con molte armi requisite e qualche prigioniero.



Alle porte della Città di Rodi

Nel medesimo tempo furono arrestati gli elementi perturbatori o infidi e si obbligarono i cittadini a consegnare qualsiasi tipo di arma fosse in loro possesso. Fatta così pulizia in modo da evitare sorprese, il Generale Ameglio concepì l'ardito e geniale piano che doveva portare all'annientamento delle forze nemiche, ed emanò un ordine d'operazione che ne fissava le modalità. Egli stabilì di lasciare un congruo presidio per la difesa immediata della città e col rimanente delle forze accerchiare il nemico concentrato a Psitos e batterlo o costringerlo alla resa.

Per raggiungere questo scopo fece muovere una colonna principale che, partendo da Rodi aveva il compito di attaccare a fondo sul fronte e sul fianco orientale le truppe nemiche. Il 4° Bersaglieri, sbarcando sulla spiaggia di Kalevarda concorreva da nord-est all'accerchiamento del nemico, mentre un battaglione alpini, sulla spiaggia di Kalamona concorreva da sud alla riuscita dell'operazione la quale, com'è noto, ebbe un risultato fulmineo e decisivo.

Il plotone di cavalleria fu assegnato di avanguardia alla colonna principale partente da Rodi. Giunto in vista di Psitos il plotone di cavalleria fu lanciato a prendere il collegamento con la colonna del battaglione alpini. Il combattimento era già in pieno sviluppo e tutte e tre le colonne erano impegnate mentre il nemico che aveva cercato di sfuggire alla stretta gettandosi in un primo tempo sulla colonna alpini, cercava successivamente di salvarsi portandosi in direzione opposta, ma incontrava aspra resistenza nei bersaglieri del 4° Reggimento.

Assai
di
Riaceus

Il plotone di cavalleria eseguì il mandato affidatogli in terreno esposto al fuoco nemico, e rientrava alla propria colonna in perfetto ordine, riscuotendo il plauso del Comandante della Divisione e del suo Capo di S. M. Maggiore Mombelli.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno, 16 maggio, il nemico, chiuso in una ferrea morsa, non potè evitare, pur essendosi comportato con valore, di cedere le armi. Per il lodevole comportamento, il Generale Ameglio lasciò agli ufficiali l'onore della sciabola. Il plotone di cavalleria fu mandato subito in paese per prendervi saldo possesso.

Raccolti tutti i prigionieri furono imbarcati ed allontanati immediatamente dall'isola.

Terminate le operazioni di guerra il plotone di Cavalleria ebbe la missione di affermare il possesso dell'Isola presso le popolazioni e fu incaricato di eseguire il giro di tutta l'isola soffermandosi nei vari paesi. L'operazione non fu molto semplice se si tiene conto che la



Turchi prigionieri a Psitos

marcia, per mancanza di strade, fu compiuta per lunghi tratti nel letto di un torrente e per la difficoltà di vettovagliamento, però anche questa volta il plotone diede ottimi risultati e si ebbe nuovo plauso. Anche la truppa, col suo contegno, si distinse.

Ad estate più avanzata scoppiò nell'Isola un'epidemia di tifo che mietè numerosissime vittime. Fra queste vi fu il tenente Moretti, Ufficiale d'ordinanza del Generale Ameglio che chiamò a sostituirlo il Comandante del Plotone di Cavalleria tenente Sponzilli che lo seguì anche quando successivamente fu nominato Governatore della Cirenaica.

Poco dopo furono destinati a Rodi altri tre Plotoni di Cavalleria e con quello che aveva preso parte allo sbarco e alle operazioni si costituiva un intero Squadrone.

Infine in ogni circostanza, dallo sbarco in poi, il Comandante ed il piccolo nucleo di Cavalleria ebbero l'onore di rappresentare l'Arma nella VI Divisione Speciale. Ebbero sempre missioni ambite e di onore ed in ogni circostanza le assolsero con lode riscuotendo elogi dal Comando e cattivandosi la simpatia delle Armi sorelle.

« La tradizione non consiste nella ripetizione del passato o nel risalire con animo nostalgico gli eventi storici, che ci diedero gloria e vigore.

« Al contrario la forza della tradizione è contenuta nella cosciente evoluzione dell'opera già iniziata.

« Occorre basarsi su quanto già si è raggiunto, proseguire con spirito giovanile, senza inutili rimpianti e con dedizione completa al presente, al cui servizio noi siamo con tutte le forze ».

Il Generale di Divisione Ispettore delle Truppe Celeri
SEBASTIANO MURARI dalla CORTE BRA'

Roma, marzo 1937-XV.

Il suo ultimo duello, nel quale perdette la vita, era il trentatreesimo di una serie che, se non erro, era stata superata o raggiunta solo da Gobbi Belcredi, redattore della *Tribuna* e dal Bizzoni.

Il *Gazzettino Rosa* seguì la prima attività cavalleresca intensa del Cavallotti. Ma per valutare la portata e il carattere di codesti episodi occorre rendersi conto delle condizioni ambientali e contingenti che li provocavano e li accompagnavano.

Molto spesso un duello tra personalità politiche e giornalistiche non è che un epilogo, e si può giungere — attraverso alla ricostruzione degli antecedenti e delle fasi di una vertenza — a mettere in luce epoche ed uomini, con una precisione di dettaglio, che rende questa ricerca profondamente interessante.

Per capire ad esempio le numerose vertenze cavalleresche che trascinarono sul terreno quello spirito irrequieto che fu Felice Cavallotti ⁽¹⁾, bisogna rendersi conto del caratteristico nervosismo che pervadeva l'ambiente italiano (e per riflesso il piccolo cenacolo politico e giornalistico milanese) dopo il '67, quando l'ora infausta di Mentana pesava tuttavia con la sua cicatrice sulla vita della nuovissima Italia.

È noto come la questione dell'Esercito fosse, in quegli anni, giunta allo stadio acuto: il difficile inquadramento, che doveva innestare un'Esercito di irregolari nelle file d'un Esercito di regolari, creava giorno per giorno spinose questioni di preminenza, di conferma e di mantenimento dei gradi, di car-

(1) Cavallotti Felice Emanuele (1842-1908) di Milano, poeta, autore drammatico, politico radicale, polemista implacabile, ebbe 33 duelli, nell'ultimo dei quali perì. Qui si ricordano i principali.

riere più o meno ritardate e compromesse dal dilagare dei nuovi elementi. Fu questa forse, nel faticoso cammino della Nazione che sorgeva, una delle oscillazioni più temibili, poichè originò, nel compimento di una gesta guerresca che si poteva dir mirabile, troppa amarezza di delusioni.

Il « *Gazzettino Rosa* » giornale radicaleggiante, fondato da Cavallotti e da Bizzoni a Milano, raccolse molta eco di questo scontento, che scindeva in due campi ostili i reduci garibaldini e gli ufficiali dell'Esercito regolare.

Il 23 Gennaio del '68 si poteva leggere, alla pagina 3 del primo numero, sotto la rubricetta « *Sottovoce* », un trafiletto abbastanza pungente...

« Vanità delle vanità (stampava il foglio milanese) ogni cosa è vanità! — esclamava, circondato nientemeno che da duemila bellissime schiave, il Sapiente, anzi, il Re d'Israele Salomone... Il Guardaportone della Scala, nell'aprire ieri a sera la porta al Colonnello degli Ussari, protestava contro l'ingiustizia della sorte, e contro gli scherzi crudeli della fortuna. E dire, egli borbottò, che io ho in dosso tanto oro da vestirlo due volte! Si teme una partita d'onore ».

Invece di una, però, vi furono molte partite di onore... Il giorno dopo, quattro ufficiali, nella verde divisa degli Ussari, si presentarono a Felice Cavallotti per le opportune delucidazioni. E i padrini del giornalista le dettero, anzi le scrissero, dichiarando di « ... non aver voluto offendere chicchessia, e tanto meno il signor Colonnello degli Ussari, gentiluomo perfetto... etc. etc. ».

Ma per pubblicare questo bisognava certo fare i conti col temperamento intollerante del Cavallotti, che oppose un rifiuto netto, mettendo i suoi rappresentanti nella bizzarra alternativa di battersi con lui per la mancata pubblicazione, o di battersi in suo nome per soddisfare gli avversari.

Bisognò cedere e pubblicare, e il 26 Gennaio la rettifica usciva, con un originalissimo codicillo del Cavallotti: « Questa pubblicazione — stampava il « *Gazzettino* » — non rappresenta affatto un cambiamento dei sensi espressi nell'articolo di ieri... ». Questo genere di rettifica poteva, se mai, sottolineare più decisamente l'offesa; certo provocò una specie d'ira di Dio, e ne seguì quello che il « *Secolo* » chiamò superlativamente « una scena deplorabile ».

Scena, che il Cavallotti narrò in una lettera aperta al Comandante del Reggimento Ussari... « ... Ieri sera ero tranquillamente seduto al Caffè Biffi (scriveva il giornalista), quando il sig. Maggiore Maglia venne a chiedermi la cortesia di seguirlo. Usciti, il sig. Maggiore, dopo scambiate alcune parole, ebbe a qualificarmi in modo che io dovetti — sebbene a malincuore — rispondere sullo stesso tono. Allora il Maggiore sguainò improvvisamente la sciabola e mi disse un fendente al capo ».

« Io domando di sapere se il Reggimento riconosce o non riconosce in chi commise quell'azione, e nell'atto che la commise, il proprio ufficiale; in caso affermativo io chiedo riparazione dell'offesa a lei, quale rappresentante e capo del Reggimento, o a quell'altro ufficiale qualunque da cui Ella volesse farsi sostituire nella rappresentanza della divisa; tranne, beninteso, il sig. Maglia ».

Il Comandante Mario, uno di quei temperamenti energici di valorosi, rispose dopo un'ora, mandando — rappresentanti — il conte di Sant'Albano, e il barone Casati, i quali dissero al Cavallotti che il Colonnello approvava categoricamente l'azione del magg. Maglia; e quanto alla sfida collettiva... tutti accettavano: a condizione, beninteso, che il primo a scender sul terreno fosse il magg. Maglia...

S'iniziò così una specie di torneo, in cui si rivelava la ferrea volontà di tutti gli ufficiali di passare a uno a uno sotto la forca caudina del duello, fino

a che il « *Guardaportone* » non fosse degnamente ritirato.

Molto interessante lo scontro Maglia-Cavallotti. Il giornalista, seguendo il suo impetuoso e noncurante temperamento, in una pericolosa abitudine che doveva, più tardi, costargli la vita, cercò in quarta la sciabola contraria, che gli sfuggì per un giro di pugno del Maglia; il quale ne portò la punta all'altezza del viso dell'avversario per interrompere l'azione, e colpirlo sul ritorno in guardia. Ma il Cavallotti non trovando il ferro nemico perse il punto d'appoggio, e si precipitò scoperto sulla sciabola del Maglia, provocando un incontro, dal quale il Cavallotti uscì ferito di punta e taglio al labbro inferiore e al braccio, inferendo a sua volta due ferite al Maglia ⁽¹⁾.

Si giunse al quinto duello.

C'era ormai una situazione tesa, insostenibile, che il Bizzoni pensò bene di troncare con due righe piene di buon senso:

« Italiani noi, italiano l'Esercito; è senza falsa vergogna che deploriamo per i primi l'acrimonia del nostro linguaggio ».

E Cavallotti aderì, con una nobile lettera che pose fine a questa schermaglia, dove la cortesia più cavallerescamente squisita aveva a malapena coperto la grave e dolorosa traccia di un malcontento ben più generale e profondo.

(1) La medesima azione di attacco e la medesima azione di difesa furono eseguite nel duello tra Cavallotti e Macola. Ne derivò una quasi identica ferita, che costò la vita al Cavallotti. Del duello col Maglia, Cavallotti portava il segno al labbro inferiore, che leggermente gli cadeva e aumentava nell'oratore la difficoltà nel parlare, essendo già di sua natura leggermente bleso; ed il dente che gli mancava lo perdette appunto in codesta circostanza. Il dente saltò via, è vero, ma è più vero che impedì che la sciabola gli recidesse la carotide.

"Sabretache" Un vocabolo che se tradotto letteralmente potrebbe indurre in errore in quanto farebbe pensare ad una tasca destinata a contenere una sciabola. In realt  questo particolare elemento della buffetteria di cavalleria, in particolare degli Ussari, ma anche, in Piemonte, delle Guide, e' semmai una tasca appesa alla sciabola o meglio accanto alla sciabola. Ma ecco come ve la racconta Bartocci

di Alfredo Bartocci



LA SABRETACHE IN ITALIA

PARTE PRIMA (1798-1814)

USSARI DI PIACENZA



CAVALLEGGERI DI PIACENZA (18°)

Unico Reggimento di ussari dell'esercito Italiano, viene costituito a Parma il 28 settembre 1859, agli ordini del Colonnello conte Gregorio BETHLEN, ungherese, con il nome di Ussari di Piacenza e quadri in buona parte formati da ufficiali ungheresi. Prende parte, a far data dal 1862, alla dura campagna contro il brigantaggio nell'Italia meridionale; perde la originaria denominazione con l'ordinamento del 1871, divenendo 18° Reggimento di Cavalleria e successivamente assume la denominazione di "Cavalleggeri di Piacenza". Partecipa alla guerra di Libia nel 1911 con due squadroni che caricano a Koefia e con un plotone alla occupazione dell'Egeo nel 1913; gli squadroni di Piacenza sono impiegati ancora in Cirenaica nel 1913 a Benina e poi, nel 1914, a Zuetina e a Saunno; il sergente maggiore Francesco Fodde, assegnato al 5° Sqd. Savari, viene decorato con la medaglia d'oro alla memoria. Nella Prima Guerra mondiale combatte a Monfalcone e, nella battaglia di Vittorio Veneto, entra per primo, il 29 ottobre, con una pattuglia in Vittorio Veneto; elementi di Piacenza caricano pi  volte al Piano del Consiglio, e sul Troiton. Il Reggimento viene disciolto il 1° luglio 1920; Novara   depositario delle sue tradizioni.

Il Reggimento "Cavalleggeri di Piacenza" (18°)

PREMESSA

Desidero iniziare la storia del reggimento "Cavalleggeri di Piacenza" spiegando i motivi che mi hanno indotto alla scelta di questo corpo militare piuttosto che di un altro. Detti motivi sono molteplici e li accennerò brevemente. In primo luogo mi è parso assumesse rilevanza il nome perché mi è sembrato doveroso rievocare il reggimento di cavalleria italiano legato attraverso la denominazione, alla città di Piacenza, ossia rivolgere un debito omaggio a questa città dalle antiche origini romane (Placentia).

In secondo luogo mi è parso interessante trattare della specialità ussari cui è appartenuto il reggimento in questione, unico in tutta la nostra cavalleria, nonché per la particolare uniforme magiara, anche essa unica tenuta speciale di tutto l'esercito italiano. In merito al nome voglio precisare che nel nostro esercito è usanza denominare le unità e i corpi militari con il nome di una regione, di una provincia o di una città. Nella cavalleria italiana su trenta reggimenti (massimo storico verificatosi tra il 1915 e il 1920) uno solo trae il nome da una località di combattimento. Il reggimento "Lancieri di Montebello" (8°). In detto luogo presso Voghera la cavalleria sardo-piemontese il 20 maggio 1859 caricò più volte gli austriaci per consentire l'entrata in combattimento della divisione francese Forey, ricevendo elogi persino dall'imperatore Napoleone III. Altri due soli reggimenti fanno eccezione essendo intitolati a due sovrani: il reggimento "Lancieri di Vittorio Emanuele II" (10°) e il reggimento "Cavalleggeri di Umberto I" (23°). Infine uno solo si denomina Guide (19°) per la specialità cui appartiene, cioè guidare. In tema di uniformi l'Esercito Italiano ha sempre privilegiato uniformi severe, poco vistose e poco colorate specie in raffronto ad altri eserciti. In particolare tre sono i colori di fondo della nostra uniforme: blu scuro nell'ottocento, grigio-verde nella prima metà del novecento ed il kaki in questo dopoguerra. In questa monotonia due soli reggimenti si distinguono e si diversificano, "Piacenza" appunto e le Guide che per necessità di impiego dovevano diversificarsi sul campo di battaglia e si scelse il colore celeste per distinguerli dalle altre truppe. Gli ussari invece ebbero uniformi inequivocabilmente di stile magiario in quanto costituiti inizialmente da un gruppo di ufficiali ungheresi, di cui vedremo tra breve le vicende. Adesso mi pare necessario



Stemma araldico del reggimento

accennare all'origine degli ussari, come cavalleria leggera: nell'interpretazione storica più accreditata ussaro significa ventesimo. Infatti nel secolo XV in Ungheria, durante le guerre contro i turchi, tutti i villaggi dovevano fornire uno scelto soldato a cavallo ogni venti abitanti. Nel XVII secolo acquisiscono caratteristiche definitivamente "leggere" con cavalli piccoli, molto veloci ed armamento prevalentemente costituito da sciabola tradizionalmente ricurva. Il costume, caratteristico di impronta locale comprende: cappa corta (detta dolman), pantaloni attillati, stivali flosci (detti all'ussara). Sulle spalle un corto mantello detto pelliccia. In testa un chepì o colbacco detto anche "czako". Un costume così stretto non poteva avere tasche, da cui l'introduzione della tasca-sciabola (sabretache) una piccola busta di cuoio piatta,

unita con pendagli alla sciabola. Gli ussari dall'Ungheria sono importati un pò ovunque: in Prussia (Federico II) in Francia (cardinale Richelieu). Napoleone ne costituì ben quattordici reggimenti. In Italia una prima compagnia compare nel 1734 nel regno di Sardegna, ma reggimenti ussari sorgono nella Repubblica Cisalpina nel 1798. Nel 1800 in Piemonte, dipartimento francese, nascono altri reggimenti ussari che combattono sotto le aquile napoleoniche fino alla caduta di Bonaparte.

**LE ORIGINI "UNGHERESI" DI
"PIACENZA" NEL CONTESTO
DELL'ESERCITO DELLA LEGA
DELL'ITALIA CENTRALE SOTTO
L'EGIDA DEL PIEMONTE
SABAUDO (1859-61)**

Vorrei sottoporre l'attenzione del lettore



Ussaro a cavallo (1860)

sul momento storico in cui avviene la fondazione del nostro reggimento. Siamo nel 1859, anno fondamentale dell'unità nazionale italiana. Siamo al termine della seconda guerra di indipendenza combattuta dal Piemonte, alleato con la Francia contro l'impero Asburgico. Come risultato di questa campagna di guerra, al Piemonte viene dapprima annessa la Lombardia, quindi gli stati dell'Italia centrale che avendo spodestato le dinastie locali imparentate o alleate con gli Asburgo, si sono associati nella cosiddetta lega degli stati centrali comprendenti grosso modo le attuali regioni della Toscana e dell'Emilia. Per la cavalleria si costituiscono quattro nuovi reggimenti: due in Toscana ("Lancieri di Firenze" e "Cavalleggeri di Lucca") e due in Emilia ("Lancieri di Vittorio Emanuele" e "Ussari di Piacenza"). Quest'ultimo deve la sua nascita al colonnello conte Gregorio Bethlen, famoso comandante di ussari soprannominato Murat della

Transilvania (sua regione di origine) per le azioni compiute combattendo contro gli austriaci nel tentativo di acquisire l'indipendenza magiara. Dopo avventurose peripezie egli giunge in Italia nel 1859, esule, accompagnato da una ventina di suoi compatrioti. Presentatosi a Modena al dittatore dell'Emilia Farini viene incaricato di formare un reggimento di cavalleria su otto squadroni da denominare "Ussari di Piacenza". Il reggimento si forma a Parma il 28 settembre 1859 nella caserma della Pilotta ma le difficoltà della costituzione impongono la riduzione degli squadroni dagli otto previsti a quattro effettivi. Il reggimento è composto con volontari emiliani e romagnoli; tra essi il nucleo iniziale di ungheresi prima accennato. L'impronta è nettamente ungherese e gli conferisce per alcuni anni un aspetto particolare specie per quanto attiene alla sfarzosa uniforme. Chepì rosso, dolman verde scuro con mostre rosse, spencer rosso, sabretache

scarlatta. Sciabola con forniture di tipo austriaco. Appare evidente come questi sia un reggimento unico nel suo genere ove si ricordi quanto già accennato in tema di uniformi italiane nel cui esercito "Piacenza" sta per essere inserito. Difatti nel 1860 (R.D. 25 marzo) viene incorporato nel regio esercito come disposto per tutte le truppe alleate della lega centrale.

IL DECENNIO VISSUTO COME "USSARI DI PIACENZA" NELLA SPECIALE ESCLUSIVA UNIFORME DI STILE MAGIARO NEL REGIO ESERCITO ITALIANO (1861-71)

Appare di particolare interesse annotare che, pur mantenendo nome e uniforme di ussari, allorché viene incorporato, viene altresì classificato tra i "Cavalleggeri" specialità peraltro affine a quella degli ussari che da sempre sono stati cavalleria leggera. Sono presenti al reggimento ancora per qualche tempo taluni ufficiali ungheresi che inevitabilmente mano a mano scompariranno con il tempo, subentrando ad essi quadri italiani sicché in breve il reggimento è composto e guidato solamente da italiani, nazionalità confermata anche dal fatto che nel 1861 nasce finalmente lo stato italiano. In detto anno viene formato il 5° squadrone per attuare l'ordinamento previsto all'epoca per i reggimenti di cavalleggeri. In questo periodo si svolgono normali cambi di guarnigione che vedono il reggimento spostarsi dall'uno all'altro capo della penisola con movimenti frequenti mediamente ogni due-tre anni. Tali spostamenti configurano anche uno specifico addestramento perché durante il movimento, per il quale occorrono in media trenta giorni, si effettuano atti tattici specialmente riferiti all'esplorazione, detta allora avanscoperta. Con il trasferimento a Firenze (1861) si determina la costituzione di un ultimo squadrone il 6°, che completa la formazione regimentale. Questo evento costituisce l'ultimo atto di comando del colonnello Bethlen che lascia il reggimento perché promosso generale. Andrà poi in Prussia nella Legione ungherese per combattere nel 1866 un'altra guerra contro l'Austria a favore della libertà magiara.

LA TRASFORMAZIONE IN "CAVALLEGGERI DI PIACENZA" E LA BELLE ÈPOQUE

L'ottocento è il secolo d'oro della cavalleria che perviene al massimo fulgore nella belle èpoque, visibile anche negli aspetti esteriori delle eleganti uniformi, oltre che negli atteggiamenti esteriori che



L'uniforme da Ussaro del 1859

altro non sono che espressione della spiritualità interiore. Completata l'unità nazionale, ha ora inizio un lungo periodo di relativa pace sia pure con impegni oltremare dei conflitti coloniali. È un momento storico preparatorio alle sostanziali innovazioni che preludono al primo conflitto mondiale. Si tende anche a far acquisire allo strumento militare, ormai italiano, amalgama e coesione nonché carattere sempre più nazionale sul piano organico, uniformologico, logistico superando le diversità regionali preunitarie. Con decreto 10 settembre 1871 la cavalleria è costituita da venti reggimenti tutti con la generica denominazione, ma conservando tra parentesi il nominativo tradizionale. Così il nostro diventa 18° reggimento di Cavalleria (Piacenza). Queste riforme hanno anche l'aspetto sostanziale di semplificare le operazioni di mobilitazione ed il conseguente accantonamento di uniformi e materiale, unificati per tutta la cavalleria, in stretta connessione con l'unificazione di nomi, divise, buffetteria, etc. In particolare si tende a dare un'impronta nazionale tenendo conto che ogni uniforme si caratterizza dal fatto che trae la sua origine dal

costume nazionale. E dopo una diecina di anni di unificazione è tempo che anche il militare italiano abbia una sua propria uniforme. Naturalmente a pagarne le spese sono soprattutto gli "Ussari di Piacenza" che dopo una dozzina di anni si vedono privati delle loro peculiari caratteristiche. Perdono in un sol colpo lo specifico nome di ussaro diventando, anche di nome (oltre che di fatto) cavalleggeri. Perdono la multicolore uniforme, di cui andavano fieri, ma attuano disciplinatamente le disposizioni superiori. Solo qualche anno dopo (1876) sono restituiti al reggimento soltanto i colori verdi-nero al bavero in ricordo del verde dell'antico dolman.

LE CAMPAGNE DI GUERRA

IL BRIGANTAGGIO NELL'ITALIA MERIDIONALE (1863- 64)

Dal 1860 al 1870 si sviluppa il noto fenomeno del brigantaggio nelle provincie meridionali alimentato dagli spodestati sovrani borbonici con la connivente complicità dello Stato Pontificio. Fenomeno che cessa con la eliminazione del potere temporale della Chiesa, A

queste operazioni il reggimento agisce per due anni nell'area di Avellino, di Potenza e in Puglia concorrendo al ripristino della legalità. In questa azione di controguerriglia, dura ed estenuante, la cavalleria viene usata per la costituzione di colonne mobili idonee a battere la campagna nella ricerca delle bande di briganti che forti della conoscenza del terreno si nascondono in macchie boschive ed in luoghi impervi. Al reggimento che lamenta i primi caduti della sua storia vengono altresì concesse ricompense al valor militare che evito di elencare per non esporre un'arida citazione di numeri.

LA TERZA GUERRA DI INDIPENDENZA (1866)

Nel 1866 per completare l'unità e l'indipendenza nazionale si determina l'alleanza con la Prussia e si riprendono le armi contro l'Austria per liberare il Veneto e congiungerlo all'Italia.

È il primo cimento del nuovo esercito Italiano costituitosi da appena cinque anni in mezzo a difficoltà di ogni genere, alla eterogeneità delle sue formazioni, ma pur sempre il primo esercito nazionale di qualità superiore a tutti i precedenti eserciti italiani, eccetto il piemontese.

Il 24 giugno 1866 nella faticosa battaglia di Custoza, battaglia di incontro per carenza di esplorazione da ambo le parti, il reggimento è dislocato in riserva con l'incarico di mantenere sicure le basi di partenza delle grandi unità. Compito non propriamente brillante per un reggimento di cavalleria, ma la campagna costituisce nel suo insieme un coacervo di errori, tra cui quello di tenere la cavalleria in seconda linea. Solo a sera ebbe il compito di appoggiare la ritirata di una divisione di



Ufficiale degli Ussari 1866

fanteria. Fortunatamente nella seconda fase del conflitto il reggimento costituendo brigata con i "Lancieri di Novara" fa parte del corpo di spedizione incaricato di procedere da sud alla liberazione del Veneto. I "Cavalleggeri di Piacenza" hanno così la possibilità di entrare nelle contrade venete liberando Vicenza.

La sofferta campagna fu anche campo di insegnamenti e dopo di essa venne deciso, come noto, di costituire la Scuola di Guerra destinata a formare gli ufficiali di stato maggiore e i più alti gradi dell'esercito che nella campagna stessa non avevano certamente dato prova di lungimirante preparazione, specie in rapporto all'esplorazione in genere e all'impiego della cavalleria in particolare.

LA CAMPAGNA DI LIBIA E DI RODI NELLA GUERRA ITALO-TURCA (1911-14)

Nel corso della guerra italo-turca del 1911-12 e delle successive operazioni di controguerriglia protrattesi fino alla prima guerra mondiale, il reggimento fornisce un gruppo squadroni costituito dal 4° e 5° squadrone, partiti da Napoli a fine ottobre 1911 che opera in Cirenaica nell'area di Bengasi. I piccoli e robusti cavalli sardi si dimostrano adatti a prestare servizio in Africa sia sul terreno sabbioso costiero che su quello roccioso dell'altopiano cirenaico. Danno prova di resistenza eccezionale, malgrado l'impiego forzato di molte ore al giorno in clima torrido, alloggiati in locali allo scoperto, sotto la sferza di vento e pioggia. La prevalente azione di ricognizione nei dintorni di Bengasi si prolunga per tutto novembre, ricacciando le formazioni arabo-turche, e catturando armi e materiali. In ripetuti scontri i cavalleggeri danno prova di vigore. Durante uno di essi cade il tenente Francesco Molari: circondato da una trentina di avversari sprona il cavallo contro di loro rimanendo fulminato dalla scarica dei loro fucili. L'episodio viene riportato anche da Giorgio Remond direttore dell'Illustration di Parigi che afferma "la morte di Molari ha creato tra gli arabi che



Ufficiale dei Cavalleggeri post 1876

rispettano gli atti di coraggio una specie di leggenda eroica". Ho riportato questo solo episodio tra tanti perché simboleggia uno dei molti altri verificatisi durante la campagna.

Frattanto un corpo di spedizione diretto all'occupazione di Rodi nell'Egeo si sta formando a Napoli (aprile 1912). Di esso fa parte un plotone di "Piacenza" che il 4 maggio a Kalitea durante lo sbarco è il primo a porre piede a terra, interrompe le linee telegrafiche per Rodi, riconosce gli itinerari per le altre armi, supera piccole resistenze e si lancia in ricognizione sulla città; lungo l'itinerario viene arrestato in località Psitos, ove l'avversario conduce una resistenza superata all'alba del 5 maggio. Successivamente l'isola ha di presidio un intero squadrone di "Piacenza" che vi rimane per alcuni anni.

Frattanto in Cirenaica proseguono gli scontri per allargare l'occupazione all'in-

terno del territorio. Le azioni sono condotte dalle tre armi ma, sono precedute e appoggiate dagli squadroni di "Piacenza" che subiscono perdite e cavalli. Fino al 1914 il reggimento ha tre ufficiali e trentun militari di truppa caduti. Tra i decorati vi sono una medaglia d'oro, trentuno d'argento e quarantatre di bronzo.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE (1915-18)

In realtà molti storici considerano questa come la quarta guerra di indipendenza. Quella che ha definitivamente completato l'unità nazionale. Lo scoppio del conflitto vede una prima avanzata oltreconfine da parte della cavalleria. Ma la guerra di posizione, che nel giro di breve tempo, si determina per opera delle difese austriache ma soprattutto a causa della micidiale trinomio costituito da trincea-reticolato-mitragliatrice, riduce enormemente le possibilità operative del cavallo. Ma l'arma non può e non vuole rimanere inoperosa; per tale motivo si rende necessario il durissimo sacrificio, anche psicologico, dell'appiedamento e la rinuncia al primo, fedelissimo compagno di combattimento. Anche "Piacenza" appiada almeno parzialmente e cede suoi uomini in altre armi e specialità, quali aviatori, bombardieri, ardit. Il reggimento quindi combatte parte appiedato, parte a cavallo. A piedi uno squadrone viene inquadrato nel reggimento "Cavalleggeri del Monferrato" per il presidio del medio Isonzo nel 1916. Nello stesso anno durante la controffensiva italiana nel Trentino alcune sue pattuglie compiono ardite incursioni nelle valli Astico, Posina ed Assa. Partecipa poi alle azioni dell'agosto del 1916 per la conquista di Gorizia con uno squadrone a cavallo.

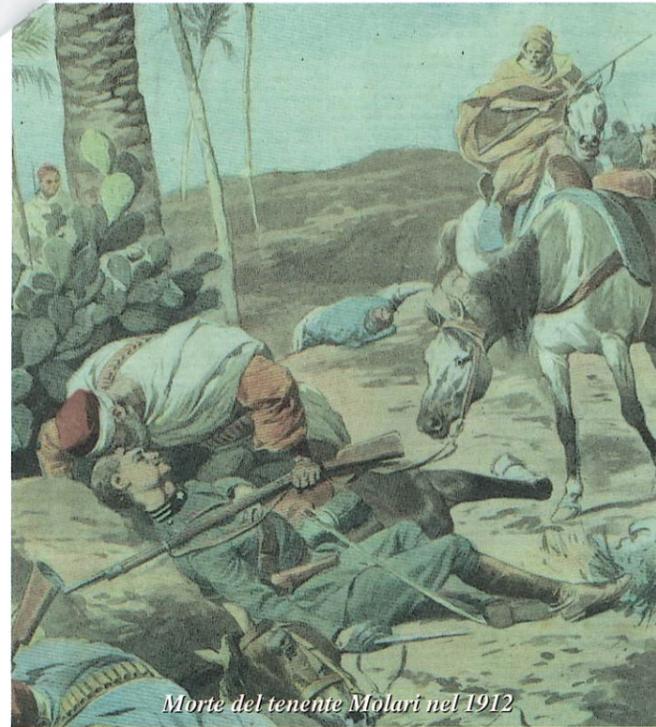
Durante la ritirata al Piave nell'ottobre-novembre 1917 assolve importanti funzioni di retroguardia. A piedi opera anche la 1501ª compagnia mitraglieri che si distingue nella difesa del Piave. Nella offensiva finale dell'ottobre-novembre 1918 mentre un gruppo dislocato sull'altipiano di Asiago insegue il nemico verso Caldonazzo e Pergine, l'altro grup-



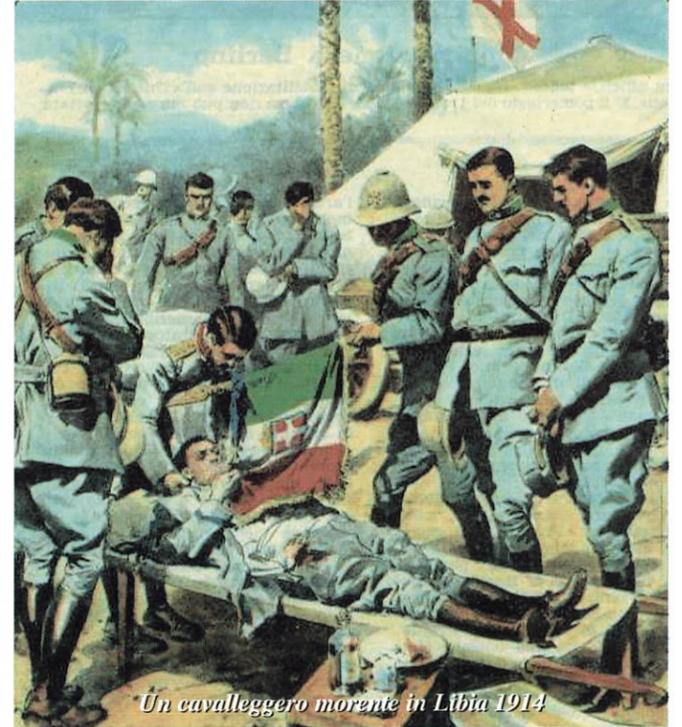
Gli squadroni in Libia nel 1912



Gli ufficiali a Verona nel 1908



Morte del tenente Molari nel 1912



Un cavalleggero morente in Libia 1914

po dislocato sempre sul Piave fa parte di una colonna di cavalleria che entra in Vittorio Veneto proseguendo per Serravalle e Fadalto, mentre uno squadrone raggiunge Farra d'Alpago. Due squadroni appiedati fanno parte della divisione d'assalto, costituitasi nel 1918 per la resistenza sul Piave (nell'estate) ed il successivo sfondamento di Vittorio Veneto (nell'autunno).

LO SCIoglimento (1919)

La fine della prima guerra mondiale determina la smobilitazione dell'esercito anche in conseguenza della riduzione delle spese militari. La cavalleria è la più penalizzata perché sul piano economico alla spesa per gli uomini si somma quella dei cavalli. Sul piano tattico-strategico esistono due correnti: i sostenitori ed i contrari alla cavalleria. Per i primi le brillanti operazioni condotte nell'autunno del 1917 per la protezione del ripiegamento e nell'autunno del 1918 per lo sfruttamento del successo e l'avanzata ai confini portano alla conclusione che la cavalleria è ancora un valido strumento di lotta. Per i contrari la guerra di posizione toglie ogni possibilità di sopravvivenza alla cavalleria come tale e solo una sua trasformazione può permetterle di essere ancora utile. Come noto lo sviluppo tecnologico darà ragione a questi ultimi. In definitiva i decreti del 1° dicembre 1919 e del 6 gennaio 1920 riducono i reggimenti di cavalleria da trenta a dodici.

Quelli sciolti vengono assorbiti da quelli rimasti in vita. Dopo talune vicissitudini,

sulle quali sorvolo, il reggimento "Piacenza" viene trasferito nel reggimento "Lancieri di Novara" come II gruppo squadroni di questo reggimento. Ma nel 1920 "Piacenza" sopravvive solo simbolicamente con i cimeli e le tradizioni custodite da "Novara" mentre lo stendardo viene depositato presso l'Altare della Patria (Vittoriano) in Roma, ove tuttora si trova. Mentre "Novara", ancora oggi in vita come reggimento blindato, custodisce le tradizioni di "Piacenza". L'impiego di quest'ultimo nella prima guerra mondiale, suddiviso in piccoli reparti, frazionati e distaccati, non ha consentito di premiare con una ricompensa collettiva lo stendardo del reggimento.

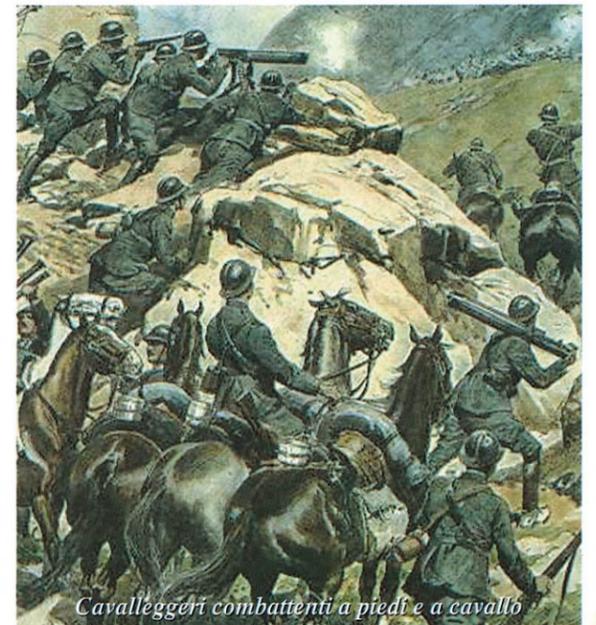
Ma allorché all'Arma di Cavalleria venne decretata la medaglia d'oro al V.M. parte della luce che emana da questa massima ricompensa si rifrange anche sui verde-neri cavalleggeri il cui motto ne convalida la forza: "viriliter pro Patria militantibus".

SINTESI CONCLUSIVA

Vorrei far notare in primo luogo che "Piacenza" è un reggimento "giovane" rispetto a molti altri sorti alla fine del Seicento e quindi con oltre tre secoli di vita e di storia. Egli è vissuto per sessanta anni, dal 1859 al 1919, partecipando alle lotte

per l'indipendenza italiana. Numerose generazioni di italiani vi hanno servito, operato, combattuto tenendo fede al motto della cavalleria: gettare il cuore oltre l'ostacolo. Ha partecipato a quattro campagne di guerra, inviando i suoi squadroni dove è stato loro comandato in obbedienza alla legge dell'onore militare. Ha avuto numerosi suoi uomini caduti in combattimento e molti premiati con ricompense al valor militare. È vissuto in numerose città d'Italia, ma il caso ha voluto che non sia mai stato di guarnigione a Piacenza di cui ha portato con fierezza il nome divulgandolo ovunque abbia operato.

Rodolfo Puletti



Cavalleggeri combattenti a piedi e a cavallo